

Rivista tecnica di informazione

Direttore responsabile
Gianmaria Cojutti

Redazione
Francesco Durante
Gianfranco Martin

Relazioni internazionali
Roberto Pirzio Biroli

Fotografie
Ciol - Clonfero -
Maieron - Vallero

Copertina
Guazzini: Porta S. Genesio

Martin Internazionale Edizioni
Redazione:
vicolo di Lenna, 2
33100 Udine - tf. 0432/21209

Redazione di Pordenone
viale Libertà, 2
33170 Pordenone
tf. 0434/255113

Redazione di Roma
via Firenze, 32
00184 Roma - tf. 06/4741007

Pubblicità
MCSin snc
vicolo di Lenna, 2
33100 Udine - tel. 0432/21209

Abbonamento 1978
L. 8.000

C.C.P. 24/4494 intestato a
Martin Internazionale

Le fotografie e i manoscritti,
anche se non pubblicati,
non verranno restituiti.

È vietata qualsiasi riproduzione,
adattamento, traduzione
senza autorizzazione.

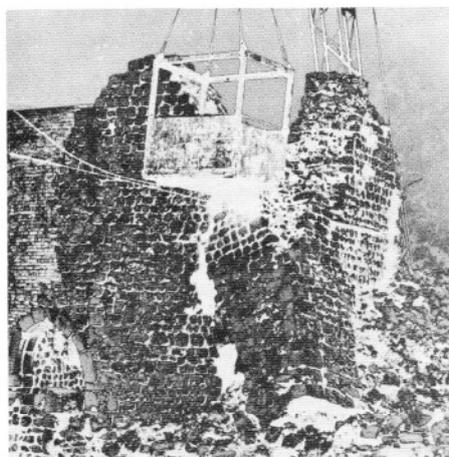
La responsabilità di quanto
pubblicato negli articoli è lasciata
ai singoli autori, e agli estensori
della pubblicità.

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 385 del 10.1.1977.

Spedizione abb. post. gruppo IV
pubblicità inferiore al 70%

Stampa:
Grafiche Fulvio spa - Udine

© Copyright by Martin Internazionale



Redazione	2	Concorso Provincia Udine - A.I.P.
Redazione	14	Rilevamento prefabbricati
Gianfranco Martin	17	Edilizia popolare I.A.C.P.
Raimondo Strassoldo	18	L'analisi sociologica dei disastri: il caso Friuli
Elena Saraceno	22	Movimenti migratori in Friuli
Gaetano Cola	24	Vie navigabili nel Friuli-Venezia Giulia
Pirzio Biroli	25	Movimento cooperativo - Ricostruzione centri storici
Relazioni internazionali	26	Gruppi esteri di ricerca applicata
Redazione	28	Vienna - Seminario sulla ricostruzione in Friuli
Redazione	29	Armando Copetti da Venzone
Redazione	33	Ricostruzione A.I.D.
Redazione	69	Cultura
Redazione	75	Industrie - con la collaborazione di Emilio Mattioni, Gino Valle, Carlo Filippuzzi, Angelo Mangiarotti, Ferdinando Fuccaro e Alberto Tondolo
Redazione	102	Ordini del giorno

L'analisi Sociologica dei disastri: il caso Friuli

di Raimondo Strassoldo

L'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia (ISIG) ha svolto, nella prima metà del 1977, una serie di studi e ricerche sul Friuli terremotato. Esse sono ora in corso di stampa presso la casa editrice Franco Angeli di Milano, in un volume dal titolo «Friuli - la prova del terremoto» di 380 pp, con 55 disegni e grafici, 36 tabelle e 24 pagine di fotografie fuori testo. Il libro, curato da R. Strassoldo e B. Cattarinussi, fa parte della collana «studi e ricerche sociologiche» diretta da Achille Ardigò, che ha anche steso la prefazione: alla sua realizzazione ha concretamente contribuito anche l'industriale friulano Rino Snaidero, che, insieme a Silvano Pagura, presidente dell'ISIG, e ad Angelo Candolini, sindaco di Udine, figura tra i presentatori. Per gentile concessione degli autori pubblichiamo qui in anteprima le pagine iniziali e quelle finali del libro.

Il libro si compone di quattro parti. La prima è una presentazione del Friuli a coloro che non lo conoscono, presumibilmente la gran maggioranza del pubblico cui il volume è destinato. Si tratta, inevitabilmente, di una interpretazione sociologica del Friuli, visto nei suoi elementi essenziali: la posizione geopolitica e le vicende storiche; la natura dell'ambiente fisico e le sue conseguenze sull'organizzazione sociale ed economica dei suoi abitanti; il ruolo di tutti questi elementi nella formazione della personalità e della cultura dei friulani. Si tratta, se si vuole, dell'approccio tipico dell'ecologia umana, che confidiamo risulti abbastanza fecondo sia agli occhi dei non-friulani, che dovrebbero trovarvi gli elementi basilari per capire cos'è e come si è formato il Friuli, sia agli occhi dei friulani, che dovrebbero trovarvi un approccio diverso dalle già note analisi storico-politiche. Il Friuli è qui considerato come sistema sociale, formatosi dalla interazione tra il ruolo organizzatore di Aquileia e le determinanti esterne costituite dal terreno e dalla posizione geopolitica di frontiera fra l'area culturale neolatina, quella germanica e quella slava. Questa parte può anche essere considerata come un abbozzo di «studio di comunità» o un esempio di «morfologia sociale». Quest'ultima caratteristica è particolarmente accentuata nel cap. 5, che vuole solo essere una sintesi dei principali dati strutturali del Friuli attuale. La presentazione iniziale del Friuli è la necessaria premessa alla seconda parte, saldamente fondata nella tradizione della «sociologia dei disastri». Il caso del terremoto in Friuli, il tipo di danni provocati e soprattutto le reazioni dei

suoi abitanti non potrebbero infatti essere pienamente comprensibili se non collocati nel contesto sociale, economico, urbanistico e culturale tipico di questa regione. In questo quadro si sono svolte una serie di ricerche, mediante una gamma metodologica molto varia, sui diversi aspetti sociologici della catastrofe friulana. Sulla base di osservazione diretta e partecipante, di colloqui informali con le vittime, di analisi dei resoconti pubblicati dalla stampa di diverso genere si è eseguita una verifica dell'applicabilità, al caso del Friuli, delle teorie altrove sviluppate in ordine alle reazioni psicosociali, individuali e di massa, comuni tra le popolazioni colpite da sciagure collettive. Si analizza il caso del Friuli secondo le diverse «fasi» ormai codificate da un gran numero di studiosi. Un secondo studio, con analogo metodo, è dedicato ai comportamenti delle istituzioni e delle organizzazioni sociali in qualche modo coinvolte nel disastro: dalle singole famiglie alle amministrazioni pubbliche, ad ogni livello territoriale (comuni, regione, stato) e funzionale (esercito, vigili del fuoco, ministero dell'interno). Si analizza qui anche il comportamento delle associazioni politiche, professionali o d'altro genere, e di un'istituzione di fondamentale importanza quale la Chiesa. Rimane confermata, anche nel caso del Friuli, l'affermazione ormai comune tra gli studiosi che in situazioni di catastrofi «saltano» gli abituali circuiti della partecipazione democratica istituzionale, sui quali si reggono normalmente le autorità locali, e riacquistano tutta la loro importanza le organizzazioni formali centralizzate — la vituperata burocrazia e la gerarchia, di cui l'esercito e gli altri «corpi separati» dello stato sono i rappresentanti più significativi. Ma molte altre osservazioni sembrano originali nel caso friulano e quindi di notevole utilità per la crescita del corpo di conoscenze di sociologia dei disastri. La mobilitazione sociale in caso di calamità non si ferma ai confini di quella particolare organizzazione che è lo stato; attorno ad un'area colpita si crea di solito una rete di solidarietà internazionale. Nel caso del Friuli, regione di frontiera, regione di emigranti, vi sono stati esempi macroscopici, probabilmente con pochi precedenti, per ampiezza e diversità. A questo aspetto è sembrato opportuno dedicare un'analisi particolare, condotta sulla documentazione originale raccolta dal commissariato del governo. La tecnica sociologica più tipica e tradizionale — quella del questionario — è stata impiegata in una serie di indagini su diversi aspetti dello sfollamento, della

vita nelle baraccopoli, e delle forze della ricostruzione, presentate nella terza parte. Due analisi sono dedicate ai problemi degli sfollati a Grado e Lignano, visti attraverso gli occhi dei ragazzi (221 interviste) e degli adulti (241 interviste). Queste ricerche furono svolte su richiesta e con la collaborazione degli stessi comitati di base degli sfollati. Il decimo capitolo raccoglie i risultati di tre indagini svolte nel marzo-aprile presso alcune categorie produttive, allo scopo di saggiarne gli atteggiamenti e gli orientamenti riguardo alla ricostruzione. La prima è stata effettuata mediante questionario autosomministrato e comprende i dati forniti da oltre 400 addetti all'industria, in notevole maggioranza operai. La seconda riporta i principali elementi emersi da 31 colloqui con imprenditori dell'area terremotata. La terza infine ha interessato 120 contadini di quest'area, appartenenti alla fascia «marginale», perché occupati in aziende troppo piccole per essere economicamente efficienti, e quindi minacciate di definitiva emarginazione dai benefici previsti per la ripresa produttiva del settore agricolo. Infine l'undecimo capitolo affronta, sulla base di un centinaio di interviste in profondità, i problemi di una delle comunità-martiri emblematiche della tragedia friulana, Venzone. Dalla ricerca, tuttora in corso, sono qui stralciate le parti riguardanti le reazioni immediate alle scosse del 6 maggio e del 15 settembre, la situazione psico-sociale delle tendopoli, e gli atteggiamenti dei baraccati rispetto ai temi della ricostruzione e della permanenza.

La funzione della tecnologia

Tra le prove superate dal Friuli nel passato vi sono numerosi altri terremoti, alcuni dei quali di potenza non inferiore a quest'ultimo; ed essi hanno senza dubbio contribuito a plasmare il temperamento e il paesaggio friulano. Probabilmente essi hanno anche causato un numero molto maggiore di morti perché, malgrado la densità demografica fosse in quei secoli non superiore ad un quarto dell'attuale, e l'urbanizzazione ancora inferiore, la tecnologia del soccorso e della sopravvivenza era inesistente o a livelli incomparabilmente inferiori. Non dimentichiamo che ancora sessant'anni fa un terremoto comparabile a quello friulano per intensità ed estensione — quello di Avezzano o della Marsica, così vividamente ricordato negli scritti di Ignazio Silone — provocò un numero di vittime trenta volte superiore. Non

c'erano allora radio e autostrade, né unità di pronto soccorso e vaccini per prevenire le epidemie; gli organismi dello stato finalizzati alla protezione civile erano embrionali, e non esistevano ruspe e gru per cavare i superstiti da sotto le macerie. Ecco quindi un primo insegnamento dal Friuli: la tecnologia moderna ha aumentato di decine di volte, nel corso di due generazioni, il tasso di sopravvivenza umana in caso di disastro naturale. I critici dell'industria e della medicina, i sognatori di una società «paraprimitiva», liberata dalla «nemesi medica», sono serviti. I loro progetti sono realizzabili solo a patto di sottomettersi serenamente ai capricci della natura; di accettare la morte, e il massacro di intere popolazioni, come un fatto normale; come è stato in realtà per tutta la storia preindustriale. Il terremoto del Friuli ha provato in modo trionfale i vantaggi del progresso tecnologico.

Ma i nemici della tecnologia potrebbero sempre ricordare che questa maggior protezione e indipendenza dalla natura si è pagata al prezzo di una maggior dipendenza dal sistema sociale, che può diventare ben più oppressivo di quella; e della tecnologia, che può causare

catastrofi, incidentali o intenzionali, anche più micidiali di molti terremoti. Per rimanere sul terreno tecnologico, si può ancora ricordare che le tecnologie edilizie moderne sono ben più sicure, in generale, delle antiche; a sfasciarsi sono state le case vecchie, di poveri ciottoli e pietrame, mal legate con malte magre e poche clanfe e arpe. Le costruzioni più nuove hanno retto bene alle scosse, lesionandosi senza crollare; salvo alcuni casi macroscopici ma isolati. La poesia delle antiche mura, e dei borghi dalle strette viuzze si è rivelata spesso, alla prova del sisma, una trappola mortale. D'altro canto la necessità di apprestare rapidamente alloggiamenti provvisori ha fatto scoprire nuovi modelli e tecniche di abitazione, e non c'è dubbio che la ricostruzione di interi paesi e cittadine imprimerà un certo sviluppo alle tecniche della prefabbricazione ed industrializzazione edilizia, all'impiego sistematico di materiali non tradizionali, e così via. Probabilmente sarà necessario anche introdurre nuovi modelli urbanistici diversi da quelli cui i friulani erano abituati da secoli e che già erano in crisi prima del sisma. Ciò costituisce una riprova della funzione «progressiva», modernizzante, che è stata attribuita ai terremoti, grandi «selezionatori» e fattori evolutivi degli insediamenti.

Dal punto di vista dell'«echistica» si può ancora notare come la abbondante disponibilità di residenze secondarie e comunque di alloggi nelle cittadine balneari e montane abbia permesso un rapido rialloggiamento invernale della popolazione, in attesa dell'allestimento dei villaggi prefabbricati; nel caso friulano la sequenza dell'adattamento abitativo della popolazione alla nuova situazione si è arricchita di una fase sconosciuta in altri casi.

La funzione del sistema sociale

Dal punto di vista più propriamente sociologico si può ancora una volta ricordare che la prova del terremoto ha messo inequivocabilmente in risalto le funzioni essenziali del sistema sociale — in primo luogo la difesa delle popolazioni dalle minacce dell'ambiente. Società e stato non sono frutto del cieco caso, né di disegni dello «Spirito hegeliano», né al contrario di volontà di potenza e di complotto da parte dei dominatori, come vorrebbero far credere gli anarchici. Sono strutture che hanno avuto successo nel corso dell'evoluzione biologico-culturale perché si sono rivelate utili alla sicurezza, alla sopravvivenza e alla crescita delle popolazioni. Mai come in occasione di catastrofi naturali, società e stato mostrano il loro volto benigno e paterno; e dimostrano che il contratto sociale non comporta solo obblighi per gli individui, come talvolta ci sembra nella vita quotidiana, oberata di divieti e costrizioni,



ma anche per la controparte collettiva. Il caso del Friuli sembrava veramente aver restituito agli Italiani, almeno per qualche settimana, il senso della società e l'orgoglio per lo stato; anche se non sono mancati neppure in tali frangenti i richiami al «terremoto di classe» e le critiche preconcepite all'operato degli organi dello stato.

La funzione dell'autorità e della gerarchia

Di più: il terremoto ha evidenziato che gerarchia ed autorità non sono solo il risultato della nequizia dei potenti (come sostengono gli anarchici) o dei deboli (come affermano i fascisti) ma sono anche un prodotto di certe situazioni, in cui è necessario prendere rapidamente decisioni che coinvolgono un gran numero di sottosistemi. Ogni sistema, posto in situazioni di stress estremo, tende alla riduzione dei tempi decisionali — cioè all'autoritarismo e alla gerarchizzazione. La pace, cioè l'equilibrio, la normalità, la tranquillità, è un prerequisito della democrazia, della partecipazione e della libertà.

Ciò spiega perché in momenti di grave stress collettivo «saltino» gli organi democratici, le autonomie locali, i circuiti della partecipazione istituzionalizzata; come si è più volte evidenziato.

La funzione del sacrificio

Oltre alla pace, un altro prerequisito della democrazia partecipatoria è un certo livello di benessere, un surplus di tempo libero dalle cure per la sopravvivenza materiale. Di questo sembrano essersi completamente dimenticate le nuove generazioni, che non hanno conosciuto né fame né guerra, né, per lo più, gravi fatiche e quindi danno per scontata la disponibilità dei beni e consumi primari — Cibo, vestiti, casa, calore, sicurezza materiale. Il terremoto del Friuli ha dato più di una prova che le generazioni del benessere non sono sempre della tempra dei padri; messi improvvisamente, per la prima volta, di fronte al pericolo reale di vita, al venir meno di tutti gli abituali apparati di conforto e protezione, allo spettacolo della morte e della distruzione, i giovani in molti casi non hanno retto alla prova.

Slogan come «no alla politica dei sacrifici» possono avere qualche senso se rivolti contro un sistema sociale fondamentalmente benevolo e benestante; ma non servono molto contro la violenza di un sistema veramente impietoso, come sa essere talvolta quello naturale.

Per converso, le dure condizioni di vita cui la maggior parte delle società passate ha assoggettato gli uomini avevano, se non altro, il vantaggio di esercitarli ad affrontare meglio i sacrifici imposti, di



tanto in tanto, dallo scatenarsi delle forze della natura.

Le funzioni della famiglia

Il terremoto ha anche provato che la famiglia rimane ancora il nucleo essenziale della vita umana, il valore ultimo, la motivazione di fondo; e, nella famiglia, la prole più che il coniuge. Dalle reazioni automatiche degli individui al terremoto — quel correre immediatamente a prendere i figli, quel proteggerli col proprio corpo — i sociobiologi come Wilson e Trivers possono ben trarre materia di conforto per le loro tesi: e più ancora i sostenitori della morale tradizionale.

Gli attacchi a quest'istituzione, che si ripetono con maggiore o minore virulenza da un paio di secoli, in nome di varie ideologie, non sono riusciti a demolirla in nessuna parte del mondo. Essa resiste con particolare tenacia in un popolo di piccoli contadini, dove famiglia e proprietà — il sangue e la terra — costituiscono una combinazione altrettanto stabile quanto l'idrogeno e l'ossigeno nell'acqua.

In Friuli, anche l'attaccamento alla casa è un semplice riflesso dell'attaccamento alla famiglia; le pietre e gli spazi acquistano valore solo come ambito della vita familiare.

Le funzioni del territorio

Un'altra constatazione tratta dall'esperienza del terremoto, che può senza dubbio far piacere all'ecologo umano, è l'importanza della terra, del territorio, inteso sia come fonte di nutrimento (i campi, l'orto) sia come spazio adattato ai propri bisogni (la casa,

il cortile) sia come riflesso e frutto del lavoro, proprio e degli avi, e quindi di continuità, di stabilità, di identificazione. La perdita del campo, espropriato per costruirvi i prefabbricati, era sofferta più che quella della casa, abbattuta dal sisma; mesi di disagi gravissimi furono sofferti per custodire il proprio territorio; e emigranti lontani da tempo sono tornati per non perderlo, o per acquisire il diritto di riattarlo. Il possesso di un pezzo di terra si è rilevato di gran lunga il legame più solido tra individui e Friuli.

La debolezza della comunità

In rapporto a quella della famiglia e della terra, ben più debole si è rivelata la forza coesiva e integratrice della comunità. Anche senza giungere agli estremi di «familismo amorale» illustrati dal Banfield per il Mezzogiorno, è evidente che per il friulano la comunità di villaggio è un gruppo di riferimento piuttosto casuale e strumentale; la propensione alla mobilità tra un paese e l'altro è notevole; più forte sembra invece il senso di appartenenza e di identificazione con la comunità «etnico-linguistica», il Friuli. Cioè, si è fermi nel rifiutare l'abbandono del proprio territorio (casa e terra) e della propria piccola patria, più disponibili all'abbandono del paese. Un altro colpo alle immagini romantiche e utopistiche della «comunità» di tradizione tönnesiana.

Instabilità dei movimenti collettivi e dello «statu nascenti»

Il caso del Friuli ha anche fornito qualche riprova della breve durata dei movimenti collettivi, in cui si disciolgono le vecchie strutture e fratture istituzionali; così la solidarietà senza limiti, la «democrazia da disastro», si ricoagula ben presto nelle vecchie divisioni tra gruppi, e il volontariato spontaneo deve riadattarsi alle forme organizzative.

La crescita della società globale; prossimità territoriale e sociale

Si è poi qui comprovata, al di là di ogni dubbio, l'esistenza di una «società globale», di una rete transnazionale di rapporti solidaristici; essa è strutturata da rapporti nello spazio territoriale, e si manifesta come comportamento di «buon vicinato», per cui è d'obbligo soccorrere il vicino bisognoso, e nello spazio sociale. In quest'ultimo caso si tratta di rapporti socio-culturali di parentela e di appartenenza nazionale (caso delle comunità sparse nel mondo, che attivano le popolazioni locali) o da rapporti più squisitamente politici (caso del socio principale di una coalizione, che deve soccorrere il socio sfortunato, e dello stato che vuole lanciare un segnale di buona volontà).

Ma questi fenomeni non devono far dimenticare che la realtà di gran lunga dominante, sia di fronte alle realtà transnazionali che a quelle sovranazionali, è pur sempre lo stato. Per l'emergenza, lo stato italiano ha dato al Friuli risorse almeno cinque volte più abbondanti di quanto non sia affluito dall'estero, Cee compresa; e la ricostruzione impegnerà risorse nazionali in misura 30 volte maggiori. Indubbiamente, lo Stato-nazione rimane di gran lunga il massimo sistema di difesa, protezione e soccorso degli individui e dei gruppi compresi entro i suoi confini.

L'estensione della mobilitazione internazionale attorno al Friuli rimane comunque forse il fatto più originale, in precisa corrispondenza alle sue caratteristiche peculiari, di regione di frontiera e di regione di emigranti.

La secolarizzazione

Il terremoto del Friuli ha anche provato che la diffusione del processo di secolarizzazione non compromette le robuste radici rurali e cattoliche. La Chiesa è stata una forza di primo piano, sia attraverso le sue organizzazioni nazionali ed internazionali, sia, e soprattutto, a livello di base. L'impegno era ad alleviare le sofferenze e fornire servizi; il clero non ha esitato un momento a far suo lo slogan «prima le case e poi le chiese»; non v'è stato, che si sappia, un solo tentativo di inquadrare l'evento catastrofico, come era abituale in altri tempi, in una teodicea, né il tipo «terroristico» e penitenziale (terremoto come castigo divino, premonizione) né di tipo consolatorio (disastro in terra come contropartita per la felicità in cielo).

Il risveglio delle etnie

La sociologia, come teoria della società moderna, ha teso a minimizzare l'importanza dei sentimenti nazionali ed etnici; la cultura marxista ha una responsabilità non minore in questo. La sociologia ha così tardato a prendere coscienza dell'importanza del fenomeno etnico-linguistico nazionale, che invece sta alla base di alcuni dei movimenti più interessanti, anche nelle società più moderne. L'Europa pullula di rivendicazioni «nazionali» da parte di gruppi locali e regionali; stati di antica unità stanno evolvendosi verso assetti federalistici, sotto la spinta di antiche etnie risvegliate. Le ragioni sono molteplici; tra le più importanti, le delusioni della società di massa, la crisi della grandeur degli stati-nazione di media entità, l'aumento del livello di scolarizzazione e la mobilitazione politica anche nelle popolazioni «subalterne», il regionalismo tecnico-economico che si fa politico-culturale, e così via. Da qualche tempo il senso di essere una «minoranza», una «nazione proibita», un gruppo etnico distinto, è divenuto un fenomeno politico anche in Friuli, e il terremoto è stato occasione di una presa di coscienza collettiva. Una delle spinte maggiori in questo senso è stata data, come in molte altre analoghe situazioni europee, dai preti.

Quale durata e quali effetti possa avere questo risveglio «nazionale» favorito dal terremoto è cosa ancora incerta. L'argomento sarà ripreso più avanti, in quanto appartiene già alla tematica più specificamente friulana.

Le ipotesi della «sociologia dei disastri»

Questa materia è stata oggetto di una trattazione abbastanza sistematica con riferimento al caso friulano in due appositi capitoli e non sembra quindi il caso di riprodurla qui. Basti sottolineare ancora che molti dei teoremi e dei principi elaborati sulla base di altre catastrofi hanno avuto un puntuale riscontro; si può senz'altro affermare che chi avesse osservato il caso friulano munito di quei concetti e quelle esperienze non si sarebbe tanto meravigliato di certi fenomeni, quali la solidarietà, l'assenza di panico, la sete di informazioni, la docilità, l'attivismo, la forza d'animo e così via; che, se si sono verificate in misura singolarmente elevata nel caso friulano, non sono però affatto esclusive ad esso. Altre ipotesi non sono state invece provate in Friuli, come la formazione della «mentalità assistenziale» di chi si sente legittimato dalla disgrazia subito a tutto pretendere; si è rivelato completamente infondato, ad esempio, il timore che gli sfollati a Grado e Lignano si adagiassero definitivamente nella nuova sistemazione. Ne è ancora certo che la prova del terremoto, intesa come sfida ambientale, possa costituire un decisivo impulso allo sviluppo della comunità colpita, ben oltre i livelli precedenti. Ambedue queste ipotesi sociologiche hanno però bisogno di tempi più lunghi per essere provate o smentite. La vera catastrofe per il Friuli sarebbe se, nell'attesa della ricostruzione, il carattere friulano, di cui si è ampiamente trattato, nelle baraccopoli si corrompesse in una «mentalità assistenziale».

